

Torino

IL PERSONAGGIO

di GIAN LUCA FAVETTO

Il Signore dell'Altro Teatro a Torino si chiama Claudio Montagna, ha 78 anni e da settanta lo sogna, lo insegna, lo fa. Con il teatro è diventato quello che è oggi, un pescatore e narratore di storie. Sottovoce. A spingerlo in scena sono stati tre odori dell'infanzia. Tutto parte dal padre napoletano, che si è sposato a Mathi Canavese, dove Claudio è nato. «Ogni anno in autunno cominciava a preparare il presepe. Costruiva le casette, le dipingeva: un lavoro meticoloso per un vero allestimento teatrale. Quei mesi per me profumavano di solvente. L'altro odore è l'acetilene delle lampade del burattinaio che veniva in piazza a Mathi. Mentre il terzo odore veniva da un circo fatto da marito, moglie, figlio e cane: era il sudore della donna che passava fra il pubblico a vendere i biglietti della lotteria». Questi odori e una scatola di marionette avuta in regalo a sette anni sono stati il suo viatico per il teatro. Che presto è diventato un altro teatro rispetto all'istituzione borghese, alla tradizione ufficiale. Racconta: «In realtà volevo fare il chimico. Non sapevo nemmeno a che cosa servissero, ma fantastavo sugli alambicchi, avevo una vaga idea romantico-favolistica». Un'impronta romantico-favolistica è rimasta in lui, che da trentadue anni con il teatro lavora in carcere e da cinque si è inventato il teatro da tavolo.

Il lavoro in carcere. «Ho cominciato nel 1993, quando già collaboravo con il Comune organizzando laboratori nelle scuole, nei musei, nei paesi. In carcere ho sempre trovato una potenza strepitosa, la forza poetica di gente che ha fame, sete e nostalgia di relazioni». Con il suo gruppo "Teatro e società" ha realizzato una quarantina di spettacoli. L'ultimo, presentato a maggio, si intitola "84 pagine" ed è tratto da una lettera di richiesta di perdono lunga appunto ottantaquattro pagine scritta da un diciannovenne che nel 1919 in corso Vinzaglio ha ucciso una carbonaia. «Le finalità con cui lavoro - spiega - è di creare un ponte fra il carcere e la città, un ponte che sia poesia. La gente libera, quando viene in carcere, si commuove e piange. Io non voglio che pianga, voglio che pensi che il carcere è un territorio della città».

Il teatro da tavolo. Quello che fa Montagna è sedersi a una scrivania di fronte a dieci, venti persone. Ha un computer davanti che funziona anche da fondale su cui agisce con piccoli ritagli di cartone, paesaggi e personaggi. In cinque anni ha prodotto undici lavori. Li prova a casa e poi li porta in giro per l'Italia nei salotti degli amici, nei festival, nelle università. L'ultimo spettacolo è "Gaetano", seconda parte di una trilogia su un bambino arrivato dalla Basilicata in provincia di Torino nel 1898.

La strada dell'Altro Teatro l'ha imboccata dopo che, a metà anni Sessanta, ha visto un paio di spettacoli dello Stabile. «Non mi sono piaciuti, non li ho capiti, ma ho avuto l'impressione che il teatro dovesse



● Claudio Montagna, 78 anni, ha preso la cura per il teatro da scrivania dai presepi del padre napoletano



essere fatto con scenografia, costumi, dizione perfetta. Ho provato anche a rifarlo cercando di mettere in scena la "Sirenetta" di Andersen. È stato uno scacco umiliante, uno dei momenti più deprimenti della mia vita».

Così a vent'anni, nel 1967, a Balangero cambia prospettiva. Riunisce cinquantatré persone per raccontare come si sente, cosa prova e chi incontra un paesano che si trasferisce in città. «E lì capisco che il teatro puoi inventarlo. Capisco che con il teatro puoi essere felice, perché è un evento che ti fa sciogliere in mezzo agli altri, fa perdere l'ossessione di sé stessi. La gente che

viene a vedere sente di essere parte di una realtà condivisa».

Due anni più tardi, l'incontro decisivo, quello con Giovanni Moretti, allora attore, diventato poi stimato docente universitario. «Una persona straordinaria. Abbiamo chiacchierato ogni giorno per due anni e nel settembre del 1971 mi licenzio dal laboratorio del Politecnico dove avevo trovato lavoro e creiamo il Teatro dell'Angolo. Il vero atto fondativo è una frase che Giovanni mi butta lì un pomeriggio: E se tu e io facessimo una cosa così, campata all'aria, ma che voli? Da qui comincia l'avventura del Teatro dell'Angolo, dove rimango per dodici anni. Poi me ne esco in amicizia, perché mi è sempre più interessato il teatro di chi a teatro non va».

Il teatro di chi non va a teatro, questo il suo modello, la sua ambizione. «Lavorando con bambini, adolescenti, malati, carcerati, gruppi amatoriali, facendoli improvvisare, è lì che scopro il teatro. Nei laboratori d'animazione non ho mai insegnato a farlo, insegnavo a scoprirlo in sé, partendo dalla propria teatralità innata».

Riflette: «Il teatro è un fatto comunitario, riguarda molto da vicino l'esistenza di una comunità. Spesso si intende come l'esibizione di una abilità, con il pubblico che commenta la bravura di un attore o

In carcere o da tavolo l'invenzione di un teatro pensato per chi non ci va

Claudio Montagna fin da bambino ha sviluppato una creatività legata a forme diverse di palcoscenico e ha presentato una quarantina di spettacoli fuori dagli schemi tradizionali



● Gli spettacoli dell'Altro Teatro vanno in scena su una scrivania, con ritagli di cartone come palcoscenico, davanti a un pubblico di poche persone

la magnificenza di una scena. Ma la qualità non è lo scopo principale che il teatro deve ottenere. Ciò che deve ottenere è un cambiamento: devi uscire diverso da come sei entrato». Alla fine cita Mnemosine, la divinità greca della memoria: «Non è quella che ti fa ritrovare le chiavi, ma è quella che aiuta a ricordarti chi sei. Essendo la madre della poesia, consegna agli uomini le parole per esprimere i concetti difficili». Dire la parola che ti svela a te stesso e svela te stesso agli altri, questo può fare il teatro. Ti invita a ricordare chi sei. Se non a trovarti, ti spinge almeno a cercarti.

© RIPRODUZIONI RISERVATE